

REINHART KOSELLECK
«SPAZIO DI ESPERIENZA»
E «ORIZZONTE
DI ASPETTATIVA»:
DUE CATEGORIE STORICHE
(1975)

Reinhart Koselleck, «Spazio di esperienza» e «orizzonti di aspettativa»: due categorie storiche, in *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, CLUEB, 2007

«SPAZIO DI ESPERIENZA» E «ORIZZONTE DI ASPETTATIVA»: DUE CATEGORIE STORICHE

I. *Premessa metodologica*

«Poiché si parla sempre tanto contro le ipotesi, si dovrebbe finalmente cercare di affrontare la storia senza ipotesi. Non si può dire che qualcosa è senza dire che cosa è. Nel momento in cui si pensano i fatti, li si riferisce già a concetti, e dopotutto non è indifferente a quali»¹. Con queste affermazioni, Friedrich Schlegel ha tratto le conclusioni da un secolo di riflessioni teoriche sul problema della storia: che cosa sia, come la si conosca e come debba essere scritta. Al termine di quell'Illuminismo storico, che è stato stimolato anche dalla tendenza a vivere la storia come un fatto progressivo, sta la scoperta della «storia in sé e per sé». In breve, diremo che si tratta di una categoria trascendentale che fa coincidere le condizioni di possibilità della storia con le condizioni della sua conoscenza². Da allora non è più opportuno (sebbene sia abituale) trattare scientificamente la storia senza chiarire le categorie in base alle quali la si tratta.

Lo storico che, scavalcando le proprie esperienze vissute e i propri ricordi, guidato da problemi o anche da desideri, speranze, preoccupazioni, risale al passato, si trova subito di fronte ai cosiddetti residui, che ancora oggi sono presenti in quantità maggiore o minore. Se trasforma questi residui in fonti testimoniali sulla storia che gli interessa conoscere, lo storico si muove sempre su due piani. O indaga su situazioni che hanno già ricevuto un'organizzazione linguistica; oppure ricostruisce situazioni che non l'hanno ancora ricevuta, ma che egli ricava dai relitti con l'aiuto di ipotesi e metodi. Nel primo caso i concetti tradizionali del linguaggio delle fonti

¹ F. SCHLEGEL, *Athenäum-Fragmente*, in *Kritische Schriften*, cit., 51.

² Si veda R. KOSELLECK, art. *Geschichte*, in *Geschichtliche Grundbegriffe*, cit. II, 647 ss. Le seguenti riflessioni si basano sui lavori fatti per questo lessico storico sul linguaggio politico-sociale in Germania. In segno di riconoscenza, sono dedicate a Werner Conze, senza il cui costante incitamento il comune progetto scientifico non avrebbe avuto esito positivo.

gli servono euristicamente per accedere alla realtà passata. Nel secondo caso si avvale di concetti formati e definiti *ex post*, dunque di categorie scientifiche che vengono applicate senza che si possa documentare la loro conferma in base alle fonti.

Abbiamo dunque a che fare con concetti legati alle fonti e con categorie gnoseologiche scientifiche, che vanno tenuti distinti, pur potendo (non però necessariamente) essere connessi. Spesso il concetto storico e la categoria storiografica possono corrispondere alla stessa parola, ma allora è tanto più importante mettere in chiaro la differenza nel loro uso. È la storia dei concetti che può misurare e studiare questa differenza o convergenza tra vecchi concetti e attuali categorie gnoseologiche. In questo senso la storia dei concetti (indipendentemente dalla diversità dei suoi metodi specifici e a prescindere dalla loro fecondità empirica) è una specie di propedeutica per un'epistemologia della storia: conduce alla scienza storica.

Nelle pagine seguenti si parlerà dello spazio di esperienza e dell'orizzonte di aspettativa come categorie storiche. Ma è bene premettere subito che le due espressioni non vengono studiate come concetti del linguaggio delle fonti. Rinunciamo persino, coscientemente, a ricavare l'origine storica di queste espressioni, agendo per così dire contro la pretesa metodologica cui dovrebbe sottostare uno storico professionale dei concetti. Ma ci sono, nella ricerca, situazioni in cui la rinuncia alla trattazione di problemi storico-genetici consente di vedere più lucidamente la storia stessa. In ogni caso la pretesa di sistematicità avanzata dal procedimento seguente risulta più chiara se in un primo tempo si rinuncia a storicizzare la propria posizione.

Ora, già l'uso quotidiano delle parole mostra che «esperienza» e «aspettativa» sono espressioni incapaci, di per se stesse, di trasmettere la conoscenza di una realtà storica, come fanno invece le comuni designazioni e denominazioni storiche. Designazioni come «il patto di Potsdam», «l'economia schiavistica antica» o «la Riforma» si riferiscono palesemente a eventi, situazioni o processi storici. Invece «esperienze» e «aspettativa» sono, in confronto, categorie esclusivamente formali, perché non permettono ancora di inferire che cosa sia stato sperimentato e che cosa ci si aspetti di caso in caso. L'anticipazione formale che spinge a interpretare la storia intera con la chiave di queste due espressioni polari può dunque solo proporsi di delineare e fissare le condizioni di storie possibili e non queste stesse storie. Si tratta di categorie gnoseologiche che aiutano a fondare la possibilità di una storia. In altri termini: non esiste storia che non sia stata costituita da esperienze e aspettative degli uomini in quanto agiscono e subiscono. Ma ciò non dice ancora nulla in merito alla storia ogni volta concreta e particolare, passata, presente o futura.

È vero che le nostre categorie condividono questo carattere formale con molte altre espressioni della scienza storica. Ricorderò «padrone e servo», «amico e nemico», «guerra e pace», «forze produttive e rapporti di produzione»; oppure le categorie di lavoro sociale, di generazione politica, le forme strutturali di costituzione, o i gruppi di azione sociali e politici, o la categoria di confine, o ancora spazio e tempo.

Si tratta sempre di categorie che non dicono ancora nulla intorno a un determinato confine, a una determinata costituzione, eccetera. Ma il fatto che questo confine, questa costituzione, questa esperienza e quell'aspettativa, vengano esaminati e considerati, presuppone già l'uso categoriale delle espressioni.

Ora, quasi tutte le categorie formali citate hanno certo la caratteristica di essere o essere state contemporaneamente concetti storici, ossia economici, politici o sociali: di provenire cioè dal mondo della vita. In questo senso forse condividono il privilegio di quei concetti teorici che, in Aristotele, erano ancora legati all'uso immediato delle parole e quindi potevano essere capiti intuitivamente in modo da conservare e scavalcare gli aspetti del mondo politico quotidiano che riflettevano. Ma considerando proprio il mondo sociale prescientifico e i suoi concetti politici e sociali risulta evidente che l'elenco delle categorie formali da esso ricavate può essere differenziato e graduato. Chi potrebbe negare che espressioni come «democrazia», «guerra o pace», «dominio e servitù», siano più ricche di vita, più concrete, tangibili e intuitive delle nostre due categorie «esperienza» e «aspettativa»?

Le categorie «esperienza» e «aspettativa» ostentano palesemente un grado superiore e difficilmente superabile di generalità, ma anche di indispensabilità nell'uso. In questo senso sono categorie storiche che equivalgono a quelle di spazio e tempo.

Ciò ha una spiegazione semantica: i concetti saturi di realtà che abbiamo elencato pongono, in quanto categorie, delle alternative e dunque significati che si escludono e che costituiscono campi semantici sempre più ristretti e più concreti, anche se riferiti gli uni agli altri. Così la categoria del lavoro rinvia all'ozio, la guerra alla pace e viceversa, il confine a uno spazio interno ed esterno, una generazione politica a un'altra o al suo correlato biologico, le forze produttive ai rapporti di produzione, la democrazia a una monarchia, eccetera. La coppia concettuale «esperienza e aspettativa» è di natura palesemente diversa, è chiusa in se stessa, non pone alternative, anzi, ognuno dei suoi termini non è affatto possibile senza l'altro. Non c'è aspettativa senza esperienza, né esperienza senza aspettativa.

Senza voler presentare una classificazione che qui sarebbe infruttuosa, possiamo comunque dire che tutte le categorie citate, riguardanti le condi-

zioni di possibilità delle storie, possono anche essere usate singolarmente, mentre nessuna è pensabile se non è anche costituita a sua volta dall'esperienza e dall'aspettativa. Le nostre categorie riflettono dunque un dato umano di carattere generale; se vogliamo, rimandano a una struttura antropologica presupposta, senza la quale la storia non è possibile e neanche pensabile.

Novalis (un altro teste fondamentale del tempo in cui la filosofia della storia comincia a mettere le ali prima di consolidarsi e fissarsi nei sistemi idealistici) ha formulato questo pensiero nello *Heinrich von Ofterdingen*. La vera capacità di capire le storie degli uomini si è sviluppata tardi, afferma, alludendo alla scoperta della storia nel secolo XVIII. Solo quando si è capaci di osservare dall'alto una lunga serie, senza prendere tutto alla lettera né confondere capricciosamente i diversi fatti, «si può notare la segreta concatenazione tra passato e futuro, e imparare a comporre la storia combinando speranza e ricordo»³.

A quel tempo «storia» non significava ancora soprattutto il passato (senso che avrebbe assunto più tardi, all'insegna della sua elaborazione scientifica), ma si riferiva a quella segreta associazione di momenti passati e futuri che può conoscere solo chi abbia imparato a comporre la storia connettendo i due modi di essere del ricordo e della speranza.

Indipendentemente dall'origine cristiana di questa concezione, ecco un caso autentico di quella determinazione trascendentale della storia di cui ho parlato inizialmente. Le condizioni di possibilità della storia reale sono, insieme, le condizioni della sua conoscenza. Speranza e ricordo, o, più in generale, aspettativa ed esperienza (poiché l'aspettativa ha un campo più ampio della speranza, e l'esperienza scende più in profondità del ricordo) costituiscono la storia e insieme la sua conoscenza, e le costituiscono precisamente in quanto indicano e producono la connessione interna tra il passato e il futuro di ieri, oggi o domani.

Vengo così alla mia tesi: esperienza e aspettativa sono due categorie atte a tematizzare il tempo storico, in quanto intrecciano tra loro il passato e il futuro. Queste categorie servono a rintracciare il tempo storico anche nella sfera della ricerca empirica, perché, arricchite di contenuti adeguati, guidano i gruppi che agiscono concretamente nella realizzazione del movimento sociale o politico.

Per fare un semplice esempio: l'esperienza dell'esecuzione capitale di Carlo I d'Inghilterra apre, oltre un secolo dopo, l'orizzonte di aspettativa di Turgot, che esorta Luigi XVI a concedere riforme destinate a salvarlo dallo stesso destino. Turgot mette inutilmente in guardia il suo re. Ma rende

³ NOVALIS, *Heinrich von Ofterdingen*, cit., 258.

esperibile e comprensibile una connessione temporale fra la rivoluzione inglese, passata, e quella francese, futura, connessione che va al di là della pura cronologia. La storia concreta matura nel *medium* di esperienze determinate e di determinate aspettative.

Ma i nostri due concetti non sono contenuti solo nel processo della realizzazione concreta della storia soltanto perché contribuiscono a promuoverlo. In quanto categorie essi rappresentano anche, per la nostra conoscenza storiografica, le determinazioni formali che ne decifrano la realizzazione. Stanno a indicare la temporalità dell'uomo, e quindi, se si vuole metastoricamente, la temporalità della storia.

Cercherò di chiarire questa tesi in due tempi. Dapprima delinearò la dimensione metastorica: in che misura l'esperienza e l'aspettativa siano condizione di possibilità delle storie, in quanto costituiscono un dato antropologico preliminare.

In secondo luogo cercherò di mostrare storicamente come il coordinamento tra esperienza e aspettativa si sia spostato e trasformato nel corso della storia. Se la prova riesce, risulterà che il tempo storico non è solo determinazione vuota, priva di contenuto, ma è anche una grandezza che cambia con la storia, e il cui mutamento potrebbe essere derivato dal mutare della coordinazione tra esperienza e aspettativa.

II. *Spazio di esperienza e orizzonte di aspettativa come categorie metastoriche*

Accingendomi a spiegare i significati metastorici e in questo senso antropologici delle nostre categorie, chiedo l'indulgenza dei lettori, poiché dovrò limitarmi a uno scarso abbozzo, che tuttavia arrischio per potere meglio distribuire l'onere della prova. Senza una determinazione metastorica che miri a mettere in luce la temporalità della storia, l'applicazione delle nostre espressioni alla ricerca empirica finirebbe per risucchiarci subito nel vortice infinito della loro storicizzazione.

Tenteremo quindi di proporre alcune definizioni. L'esperienza è un passato presente, i cui eventi sono stati conglobati e possono essere ricordati. Sia l'elaborazione razionale sia i comportamenti inconsci che non devono, o non devono più, essere presenti alla conoscenza si fondano sull'esperienza. Inoltre, nella propria esperienza è sempre contenuta e conservata anche un'esperienza altrui, mediata da generazioni o istituzioni. In questo senso fin dai tempi antichi anche la storiografia era concepita come conoscenza di esperienze altrui.

La situazione dell'aspettativa è analoga. Anch'essa è insieme personale e interpersonale; anche l'attesa si compie nell'oggi, è futuro presentificato,

tende a ciò che non è ancora, al non esperito, a ciò che si può solo arguire e scoprire. Speranza e paura, desiderio e volontà, preoccupazione, ma anche analisi razionale, visione ricettiva o curiosità, intervengono nell'aspettativa, in quanto la costituiscono.

Nonostante la presenzialità di entrambi i concetti, non si tratta di concetti complementari simmetrici, che, ad esempio, colleghino specularmente passato e futuro⁴. Esperienza e aspettativa hanno invece modi di essere differenziati. Lo può chiarire un passo del conte Reinhard, che nel 1820, quando la rivoluzione si era sorprendentemente riaccesa in Spagna, scriveva a Goethe, con cui era in corrispondenza: «Ha certamente ragione, egregio amico, in ciò che dice sull'esperienza. Per gli individui essa giunge sempre troppo tardi, per i governi e i popoli non è mai presente». Il diplomatico francese riprendeva una frase di Goethe che aveva allora successo (era anche approvata da Hegel), e che dimostrava come fosse finita la possibilità di applicare direttamente le lezioni della storia. «Questo accade perché l'esperienza fatta si presenta unificata in un punto focale, mentre quella da farsi si estende per minuti, ore, giorni, anni e secoli; quindi il simile non appare mai simile, perché in un caso si vede solo l'insieme e nell'altro si vedono solo singole parti»⁵. Vorrei attirare l'attenzione su questo passo, indipendentemente dalla particolare situazione storica nella quale fu concepito.

Il passato e il futuro non coincidono mai, allo stesso modo che un'aspettativa non può mai essere derivata interamente dall'esperienza. Un'esperienza raccolta in passato è completa come sono passate le sue cause, mentre quella da farsi in futuro, e che è anticipata nella forma dell'aspettativa, si scompone in un'infinità di estensioni temporali diverse.

A questa osservazione del conte Reinhard corrisponde la nostra trascrizione metaforica. Come è noto il tempo può essere espresso solo con me-

⁴ Cfr. a questo proposito le analisi di AGOSTINO nel libro XI delle *Confessioni*, dove le tre dimensioni temporali sono ricondotte all'aspettativa, all'attenzione e al ricordo nell'*anima*, nello spirito. Si veda inoltre le analisi di M. HEIDEGGER, *Sein und Zeit*, Tübingen 1979¹⁵, spec. 372-404 [*Essere e Tempo*, tr. it. di P. Chiodi, UTET, Torino 1969, 536-575], dove si mostra come la struttura temporale dell'esistenza umana sia condizione di possibilità della storia. È vero che né Agostino né Heidegger hanno esteso i loro problemi al tempo della storia. Lasciamo qui aperta la questione circa la possibilità di dedurre le strutture temporali della storia, che sono comunque intersoggettive, da un'analisi dell'esistenza. Nelle pagine seguenti si cercherà di impiegare le categorie metastoriche dell'esperienza e dell'aspettativa come indicatori di cambiamenti anche del tempo storico. L'implicazione storica di ogni esperienza è stata spiegata da H.G. GADAMER, *Wahrheit und Methode*, Tübingen 1960, 329 ss. [*Verità e Metodo*, tr. it. di G. Vattimo, Bompiani, Milano 1983², 401 ss.].

⁵ GOETHE UND REINHARD, *Briefwechsel*, cit., 246.

tafore spaziali, ma evidentemente è più chiaro parlare di «spazio di esperienza» e di «orizzonte di aspettativa» che, viceversa, di «orizzonte di esperienza» e «spazio di aspettativa», sebbene anche queste espressioni conservino il loro senso. Ciò che importa qui è mostrare che la presenza del passato è diversa dalla presenza del futuro.

È sensato dire che l'esperienza tramandata dal passato è spaziale, poiché si raccoglie in una totalità, in cui sono insieme presenti molti strati di tempi precedenti, che però non forniscono alcuna informazione sul prima e sul poi. Nessuna esperienza può essere misurata cronologicamente (sebbene siano databili le occasioni delle esperienze); infatti ogni esperienza si compone sempre di tutto ciò che può essere tratto dal ricordo della propria vita e dalla conoscenza di quelle altrui. Dal punto di vista cronologico, tutte le esperienze procedono a salti nel tempo, e non creano affatto una continuità nel senso di un'elaborazione additiva del passato. Piuttosto, per usare un'immagine di Christian Meier, l'esperienza è paragonabile all'oblò di vetro di una lavatrice, dietro il quale di quando in quando appare un pezzo colorato della biancheria contenuta alla rinfusa nel cestello.

Viceversa, la metafora dell'orizzonte di aspettativa è più precisa di quella dello spazio di aspettativa. L'orizzonte si riferisce a quella linea dietro la quale si schiude, in futuro, un nuovo spazio di esperienza, che peraltro non è ancora visibile. Nonostante la possibilità di prognosi, l'accessibilità del futuro incontra un limite assoluto, poiché non è passibile di esperienza.

Ci è forse lecito illustrare questo concetto con una barzelletta politica del nostro tempo:

— All'orizzonte è già visibile il comunismo — dichiara Chruščëv in un discorso.

Domanda di un ascoltatore:

— Compagno Chruščëv, che cos'è l'orizzonte?

— Consulta un vocabolario — gli risponde Nikita Sergeevič.

A casa il compagno curioso trova, in un dizionario, la seguente spiegazione:

«Orizzonte: linea apparente che separa il cielo dalla terra, e che si allontana quando ci si avvicina»⁶.

⁶ A. DROZDYNSKI, *Der politische Witz im Ostblock*, Düsseldorf 1974, 80.

Anche qui, indipendentemente dall'intenzione politica, è possibile individuare un senso generale: ciò che è atteso per il futuro è palesemente delimitato in modo ben diverso dalle esperienze già fatte. Le aspettative possono venir superate, le esperienze fatte vengono immagazzinate.

Già oggi si possono attendere esperienze, nel senso che il futuro ci riserverà sicuramente qualche esperienza. Ma non si può già oggi sperimentare, nello stesso modo, un'aspettativa. Nella nostra coscienza si può certo riflettere una tensione verso il futuro colma di speranza oppure di angoscia, previdente oppure pianificante. In questo senso anche l'aspettativa è sperimentabile. Ma le situazioni o le conseguenze delle azioni indirizzate dall'aspettativa non sono, in se stesse, contenuti di esperienza. La caratteristica peculiare dell'esperienza è che ha elaborato accadimenti passati, li può rievocare, è satura di realtà, congloba nel proprio comportamento possibilità realizzate o mancate.

Dunque, ripeto, non si tratta di semplici concetti antitetici, ma piuttosto di espressioni che alludono a diversi modi di essere, dalla cui tensione si può ricavare quello che bisogna chiamare tempo storico.

Vale la pena illustrare questo principio con una constatazione molto diffusa. L'eterogenesi dei fini («le cose accadono in un modo diverso da quello che si pensa»), questa determinazione specifica della successione temporale storica, si fonda sulla differenza preliminare fra esperienza e aspettativa. Non è possibile tradurre direttamente l'una nell'altra. Anche se questa constatazione viene enunciata nella forma di un principio inconfutabile dell'esperienza, non se ne possono ancora trarre aspettative stringenti.

Chi crede di poter derivare tutte le proprie aspettative dalla propria esperienza, sbaglia. Se le cose accadono in un modo diverso da quello atteso, ebbene si impara qualcosa. Ma chi non fonda la sua aspettativa sull'esperienza, sbaglia ugualmente. Avrebbe potuto essere meglio informato. Si tratta evidentemente di un'aporia che può essere risolta solo se si considera lo svolgimento del tempo. Così, la differenza suggerita dalle due categorie attira la nostra attenzione su una caratteristica strutturale della storia. Nella storia si verifica sempre di più o di meno di ciò che è contenuto nei dati preliminari.

Questo dato non è poi così sorprendente. Le cose possono sempre andare in modo diverso da quello atteso. Questa è solo una formula soggettiva che corrisponde a un dato oggettivo: e cioè che il futuro storico non è mai del tutto la conseguenza del passato storico.

Ma, dobbiamo aggiungere, ciò che è stato può anche essere diverso da ciò che è stato esperito. Un'esperienza può contenere ricordi errati, che devono essere corretti; eppure nuove esperienze possono aprire nuove prospettive. Il tempo porta consiglio; col tempo vengono raccolte nuove espe-

rienze. Così anche esperienze fatte una volta possono cambiare col tempo. Gli avvenimenti del 1933 sono accaduti una volta per tutte, ma le esperienze che vi si basano possono cambiare nel corso del tempo. Le esperienze si sovrappongono, si impregnano reciprocamente. Di più: nuove speranze o nuove delusioni, nuove aspettative retroagiscono sulle prime. Così anche le esperienze si trasformano, sebbene una volta fatte siano sempre le stesse. È questa la struttura temporale dell'esperienza, che non può essere accumulata senza l'effetto retroattivo dell'aspettativa.

Diversa è la struttura temporale dell'aspettativa, che non può comunque esistere senza l'esperienza. Le aspettative che poggiano sull'esperienza non possono sorprendere quando si verificano. Può sorprendere solo ciò che non è atteso: in questo caso, ecco che abbiamo una nuova esperienza. Il superamento dell'orizzonte di aspettativa crea dunque nuova esperienza. L'esperienza acquisita scavalca allora il confine che era stato fissato alle possibilità del futuro sulla base dell'esperienza precedente. Dunque il superamento temporale delle attese coordina in modi sempre nuovi le nostre due dimensioni.

Ecco, in breve, il senso di questo lungo discorso: è la tensione fra esperienza e aspettativa a produrre soluzioni nuove in modi sempre diversi, e a generare così il tempo storico. Questo assunto è dimostrato con particolare chiarezza dalla struttura di una prognosi sulla quale tesseremo il nostro ultimo esempio. Il contenuto di probabilità di una prognosi non si fonda in primo luogo su ciò che ci si aspetta. Si può attendere anche l'inverosimile. La probabilità di un futuro pronosticato è ricavabile innanzitutto dai dati preesistenti del passato, elaborati scientificamente o meno. La diagnosi, in cui sono contenuti i dati dell'esperienza, viene prima. Visto in questa luce, lo spazio di esperienza aperto sul futuro estende a sua volta l'orizzonte delle aspettative. Le esperienze consentono prognosi e le orientano.

Ma le prognosi sono anche condizionate dall'imperativo preliminare di dover puntare sull'aspettativa di qualcosa. La previdenza riferita a un campo di azione più ristretto o più ampio rende possibili aspettative in cui intervengono anche paura o speranza. Devono essere prese in considerazione condizioni alternative ed entrano in gioco possibilità che contengono sempre più di quanto la realtà futura possa realizzare. Così una prognosi apre aspettative che non sono solo derivabili dall'esperienza. Fare una prognosi significa già cambiare la situazione da cui scaturisce. In altri termini: lo spazio di esperienza precedente non è mai sufficiente per determinare l'orizzonte di aspettativa.

Lo spazio di esperienza e l'orizzonte di aspettativa non hanno dunque tra loro un rapporto statico. Instaurano una distinzione temporale nell'oggi,

nello stesso presente, in quanto intrecciano l'uno nell'altro il passato e il futuro in modo diseguale. Coscientemente o incoscientemente, la connessione cui danno luogo ogni volta in modo diverso ha essa stessa una struttura prognostica. Abbiamo così definito una caratteristica del tempo storico che può insieme indicare la sua trasformabilità.

III. *Mutamento storico nel coordinamento tra esperienza e aspettativa*

Passo ora all'applicazione storica delle nostre due categorie. La mia tesi è che nell'età moderna la differenza fra esperienza e aspettativa aumenta progressivamente; o, più esattamente, che l'età moderna può essere concepita come un tempo nuovo solo da quando le aspettative si sono progressivamente allontanate da tutte le esperienze fatte finora. Ciò non risolve ancora minimamente la questione se si tratti di storia oggettiva o solo del suo riflesso soggettivo. Infatti le esperienze passate contengono sempre dati oggettivi che influenzano la loro elaborazione. Naturalmente ciò è accaduto anche nelle aspettative del passato. Considerate come semplici orientamenti sul futuro, queste aspettative possono non essere state altro che una particolare realtà psichica. Ma in quanto rappresentano una forza motrice, la loro efficacia deve essere considerata non inferiore a quella di esperienze rielaborate, poiché hanno generato attese di nuove possibilità a spese della realtà in atto.

Cominciamo dunque a indicare alcuni dati «oggettivi», che possono essere facilmente ricavati in termini di storia sociale⁷. Il mondo contadino che fino a 200 anni fa in molti paesi d'Europa assorbiva ancora l'80% della popolazione, viveva in sintonia con il ciclo naturale. Se si prescinde dalla struttura sociale, da oscillazioni nelle vendite, specie dei prodotti agricoli che venivano da lontano, e anche da oscillazioni monetarie, la vita quotidiana restava segnata da ciò che offriva la natura. Il raccolto buono o cattivo dipendeva dal sole, dal vento, dal tempo, e le abilità che dovevano essere apprese erano tramandate di generazione in generazione. C'erano anche innovazioni tecniche, ma si affermavano così lentamente da non trasformare l'esistenza in termini radicali. Gli uomini vi si potevano adattare senza che l'economia dell'esperienza precedente fosse comunque turbata o sconvolta. Persino le guerre erano esperite come eventi inviati e permessi da Dio. Analoga la situazione del mondo urbano degli artigiani, appartenenti a corporazioni governate da regole che potevano anche essere mol-

⁷ Cfr. A. GEHLEN, *Erfahrung zweiter Hand*, in *Der Mensch als geschichtliches Wesen. Festschrift M. Landmann*, Stuttgart 1974, 176 ss.

to restrittive nei singoli casi, ma che proprio per questo provvedevano affinché tutto restasse tale e quale. Il fatto che queste regole fossero sentite come restrittive presuppone già il nuovo orizzonte di aspettativa di un'economia più libera.

Naturalmente questo quadro è molto semplificato, ma è abbastanza chiaro per il nostro problema: le aspettative che venivano coltivate (e che erano le uniche possibili) nel mondo contadino-artigianale descritto si alimentavano, nel loro complesso, delle esperienze degli antenati che diventano anche quelle dei discendenti. E se cambiava qualcosa, ciò accadeva in un tempo talmente lungo, e con una tale lentezza, che il solco fra l'esperienza precedente e le aspettative di tipo nuovo non faceva saltare i confini della tradizionale vita sociale.

La constatazione di questa traslazione quasi automatica delle esperienze precedenti nelle aspettative future non può essere estesa a tutti gli strati sociali negli stessi termini. Nel mondo politico, con la mobilitazione crescente di strumenti di potere (nel movimento delle crociate, o, più tardi, in quello della colonizzazione oltreoceano, per indicare due salti notevoli dell'esperienza) e anche nel mondo culturale (grazie alla svolta copernicana e in seguito alle invenzioni tecniche degli inizi dell'età moderna) esisteva sicuramente una diffusa coscienza della differenza fra l'esperienza tradizionale e le nuove aspettative. «Quot enim fuerint errorum impedimenta in praeterito, tot sunt spei argumenta in futurum», diceva Bacon⁸. Soprattutto là dove lo spazio di esperienza di una generazione era spezzato, tutte le aspettative diventavano necessariamente insicure, e ne dovevano essere prodotte di nuove. A partire dal Rinascimento e dalla Riforma questa tensione lacerante coinvolse un numero sempre maggiore di strati sociali.

Fino a quando la dottrina cristiana della fine dei tempi (grosso modo fino alla metà del secolo XVII) costituì un confine invalicabile per l'orizzonte di aspettativa, il futuro restò legato al passato. La rivelazione biblica e la sua amministrazione ecclesiastica avevano intrecciato la tensione fra esperienza e aspettativa in modo tale che queste non potevano più divergere. Il punto merita un breve chiarimento⁹.

Le aspettative di qualcosa che stava oltre ogni esperienza precedente non facevano riferimento a questo mondo. Guardavano alla meta dell'aldilà, o, in termini apocalittici, alla fine del mondo. Contro questo atteggiamento non potevano nulla neanche le delusioni che si producevano quando ancora una volta risultava che una profezia sulla fine del mondo non si era avverata.

⁸ F. BACON, *Novum Organon*, cit., 200 [tr. it. cit., 313 s.].

⁹ Cfr. sopra, p. 15.

Una profezia non avverata la si poteva sempre rifare. Di più, l'errore rivelato dal fatto che non si era avverata, dimostrava soltanto che la predizione apocalittica della fine del mondo si sarebbe verificata la prossima volta con probabilità proporzionalmente maggiore. La struttura iterativa dell'attesa apocalittica provvedeva a neutralizzare le esperienze contrarie di questo mondo. *Ex post*, queste esperienze testimoniavano il contrario di ciò che dapprima parevano avere confermato. Dunque si trattava di aspettative che non potevano essere superate da nessuna esperienza in contrario, poiché andavano al di là e al di sopra di questo mondo.

È possibile spiegare anche questo dato, che oggi pare ben poco conforme alla logica e alla ragione. Dalla delusione di un'aspettativa della fine alla successiva passavano generazioni, di modo che la ripresa di una profezia escatologica restava adagiata nel ciclo naturale delle generazioni. In questo senso le esperienze di lunga durata della vita quotidiana sulla terra non collidevano mai con le aspettative della fine del mondo. Le direzioni opposte dell'aspettativa cristiana e dell'esperienza terrena restavano in rapporto l'una con l'altra, senza smentirsi a vicenda. Dunque l'escatologia era ripetibile solo se, e fino a quando, lo spazio di esperienza in questo mondo non si fosse trasformato radicalmente.

Questa situazione cambiò solo quando si aprì un nuovo orizzonte di aspettativa, grazie alla comparsa di ciò che in seguito venne definito progresso¹⁰. Sul piano terminologico lo spirituale *perfectus* fu rimosso o sostituito da un mondano *progressus*. La meta di una perfezione possibile, che prima poteva essere raggiunta solo nell'aldilà, servì da allora a migliorare l'esistenza terrena, e questo miglioramento consentì di sostituire alla dottrina del giudizio universale il rischio di un futuro aperto. Infine, la meta della perfezione fu temporalizzata e inserita nel compimento dell'accadere terreno, inizialmente per opera di Leibniz: «*progressus est in infinitum perfectionis*»¹¹. La tesi venne anche sviluppata da Lessing in questi termini: «Credo che il Creatore abbia voluto che tutto quanto ha creato sia perfettibile onde possa conservare la perfezione nella quale lo ha creato»¹². A questa temporalizzazione della dottrina della *perfectio* corrispondeva, in Francia, la formazione del termine *perfectionnement*, che era subordinato,

¹⁰ Per le pagine seguenti cfr. le singole analisi svolte nelle due voci *Fortschritt* e *Geschichte*, comprese nel vol. II di *Geschichtliche Grundbegriffe*, cit.

¹¹ G.W. LEIBNIZ, *De rerum originatione radicali* (1697), in *Opera philosophica*. a c. di J.E. Erdmann, Berlin 1840, nuova ed. Aalen 1958, 150 [*Sull'origine radicale delle cose*, in *Scritti filosofici*, cit., 85].

¹² G.E. LESSING, Lettera a Moses Mendelssohn del 21 gennaio 1756, in *Sämtliche Schriften*, cit., XVII, 53.

da Rousseau, alla determinazione storica fondamentale di una *perfectibilité* dell'uomo. Da quel momento l'intera storia poté essere concepita come un processo di perfezionamento continuo e crescente, che, nonostante tutte le ricadute e le deviazioni, deve infine essere pianificato e realizzato dagli uomini stessi. Da allora, di generazione in generazione, si continuano a fissare obbiettivi e gli effetti previsti nel piano o nella prognosi diventano titoli di legittimità dell'azione politica. Insomma: da allora l'orizzonte di aspettativa ha assunto un coefficiente di cambiamento che progredisce col tempo.

Ma non solo l'orizzonte di aspettativa ha acquistato una qualità storicamente nuova, suscettibile di dilatazione utopica. Anche lo spazio di esperienza è progressivamente cambiato. Il concetto di «progressivo» è stato coniato solo verso la fine del secolo XVIII, quando si trattava di unificare una grande quantità di nuove esperienze dei tre secoli precedenti. Il concetto, unico e universale, di progresso si alimentava di molte nuove esperienze particolari, che penetravano sempre più profondamente nella vita quotidiana, di progressi settoriali di cui prima non si era mai fatta esperienza. Ricorderò la svolta copernicana¹³, il lento emergere della tecnica, la scoperta del globo terrestre e delle popolazioni che vivevano in stadi diversi di sviluppo, o infine la dissoluzione del mondo cetuale ad opera dell'industria e del capitale. Tutte queste esperienze stavano a indicare una contemporaneità del non-contemporaneo, o, rispettivamente, la non-contemporaneità del contemporaneo. Per dirla con Friedrich Schlegel, il quale cercò di esprimere appunto l'esperienza moderna della storia intesa come progresso: «Il vero problema della storia è la disuguaglianza dei progressi che hanno luogo nei diversi elementi dell'intera cultura umana e specialmente la grande divergenza tra i livelli della cultura intellettuale e morale»¹⁴.

Dunque il progresso lega insieme esperienze e attese, che contengono, le une e le altre, un coefficiente temporale di cambiamento. Si crede di essere superiori agli altri in quanto gruppo, paese o classe; oppure si cerca di raggiungere o superare gli altri. Si è tecnicamente superiori; si guarda con disprezzo stati precedenti di sviluppo propri di altri popoli che i popoli pervenuti ad un grado superiore di civiltà tecnica e industriale si credono perciò autorizzati a dirigere. La gerarchia dei ceti sociali è considerata un ordine statico destinato in futuro ad essere superato da classi pro-

¹³ A questo proposito si veda, oltre ai suoi lavori precedenti, H. BLUMENBERG, *Die Genesis der Kopernikanischen Welt*, Frankfurt a.M. 1975.

¹⁴ F. SCHLEGEL, *Condorcets «Esquisse d'un tableau historique des progrès de l'esprit humain»* (1795), in *Kritische Schriften*, cit., 236.

gressive che già incalzano e premono. Gli esempi potrebbero essere moltiplicati a piacere. A noi interessa anzitutto notare come il progresso si riferisca a una trasformazione attiva di questo mondo, e non a un aldilà, per quanto molteplici possano essere, nella storia dello spirito, le connessioni fra un'attesa cristiana del futuro e il progresso. Nuovo è il fatto che ora le aspettative del futuro si distinguano da ciò che avevano offerto tutte le esperienze precedenti. E le nuove esperienze della colonizzazione oltreoceano e dello sviluppo scientifico e tecnico non sono più sufficienti per ricavarne aspettative future. Ora lo spazio di esperienza non è più delimitato dall'orizzonte di aspettativa. I confini dello spazio di esperienza e dell'orizzonte di aspettativa cominciano a divergere.

A questo punto diventa addirittura una norma il fatto che tutta l'esperienza precedente non sia in grado di opporre obiezioni contro il carattere sostanzialmente nuovo e diverso del futuro. Il futuro sarà diverso dal passato, e migliore. L'intera filosofia della storia di Kant si sforza di sistemare tutte le obiezioni che l'esperienza può avanzare contro questa tesi in modo che invece confermino l'aspettativa del progresso. Kant si ribella all'opinione «che le cose rimarranno quali sono sempre state», secondo una sua formulazione, e che quindi non si possa predire nulla di nuovo, nella storia¹⁵.

In questa tesi è implicito un rovesciamento di tutte le forme di predizione storica un tempo usuali. Chi aveva preferito le prognosi alle profezie, fino a quel momento le aveva ricavate, ovviamente, dallo spazio di esperienza del passato, di cui aveva esaminato le grandezze date per proiettarle in un futuro più o meno lontano. Proprio perché in linea di principio le cose sarebbero rimaste quali erano sempre state, ci si poteva permettere, eventualmente, di predire il futuro. Così argomentava Machiavelli nei *Discorsi*: «Sogliono dire gli uomini prudenti, e non a caso né immeritatamente, che chi vuole vedere quello che ha a essere, consideri quello che è stato: perché tutte le cose del mondo in ogni tempo hanno il proprio riscontro con gli antichi tempi»¹⁶.

Così argomentava ancora David Hume, quando si chiedeva se la forma inglese di governo tendesse più alla monarchia assoluta o più alla repubblica¹⁷. Hume si muoveva ancora entro la rete categoriale di Aristotele, che limitava il numero delle forme di costituzione possibili a una quantità finita. Soprattutto agivano secondo questa massima tutti i politici.

¹⁵ I. KANT, *Idee zu einer allgemeine Geschichte* (tesi VII), cit., 43 [tr. it. cit., 132].

¹⁶ N. MACHIAVELLI, *Discorsi...*, cit., 496 (lib. III, cap. XLIII)

¹⁷ D. HUME, *Essays...*, cit., 162 ss.

Kant, che presumibilmente ha anche coniato il termine *Fortschritt* («progresso»), suggerisce di quale svolta si tratti. Per lui, una previsione che in sostanza si aspetta cose uguali a quelle già accadute non è una prognosi. Essa infatti verrebbe a contraddire alla sua aspettativa che in futuro le cose miglioreranno perché tutto deve andare per il meglio. L'esperienza del passato e l'aspettativa del futuro non si corrispondono più; il progresso le dissocia. La prognosi pragmatica di un futuro possibile si trasforma in una lunga aspettativa di un futuro nuovo. Kant ammette che «il compito del progresso non possa essere risolto immediatamente con l'esperienza». Ma sostiene che in futuro si potranno accumulare esperienze nuove, come quella della Rivoluzione Francese, di modo che «l'insegnamento di un'esperienza reiterata» potrà assicurare un durevole «progresso verso il meglio»¹⁸. Questa tesi ha potuto essere concepita solo dopo che la «storia in generale» è stata considerata ed esperita come irripetibile, come unica non solo in ogni singolo caso, ma nel suo insieme, come totalità aperta verso un futuro di progresso.

Se la storia intera è unica e irripetibile, lo deve essere anche il futuro, che quindi deve anche essere diverso dal passato. Questo assioma della filosofia della storia, risultato dell'Illuminismo ed eco della Rivoluzione Francese, sta alla base sia della «storia in generale» sia del *Fortschritt*, del «progresso». Sono entrambi concetti che hanno raggiunto tutta la loro ricchezza e maturità filosofica solo quando si sono formate le parole corrispondenti. Entrambi si riferiscono allo stesso stato di cose: l'esperienza precedente non è più sufficiente per ricavarne aspettative.

Con il futuro progressivo cambia anche il valore della posizione storica del passato. «La Rivoluzione Francese è stata per il mondo un fenomeno che è sembrato beffarsi di tutta la saggezza storica, e che quotidianamente ha generato nuovi fenomeni sui quali si era sempre meno in grado di consultare la storia», scrive Woltmann nel 1799¹⁹. La soluzione di continuità è uno dei *tòpoi* più frequenti di quel periodo; Creuzer, nel 1803 ne ricava il principio che «qualsiasi fine didattico è incompatibile con la storia»²⁰. Temporalizzata e processualizzata così da configurarsi come una permanente unicità temporale, la storia non può più essere insegnata per il suo valore paradigmatico. Non è più lecito estendere direttamente all'aspettativa l'esperienza storicamente tramandata. Anzi, continua Creuzer, la storia deve essere necessariamente «vista in modo nuovo, spiegata in modo

¹⁸ I. KANT, *Der Streit der Fakultäten*, cit., 355, 361 s. (sez. II, 4 e 7).

¹⁹ «Geschichte und Politik», rivista diretta da K.L. Woltmann, 1 (Berlino 1800), 3.

²⁰ G.F. CREUZER, *Die historische Kunst der Griechen in ihrer Entstehung und Fortbildung*, Leipzig 1803, 232 s. In proposito, cfr. sopra, pp. 37 ss.

nuovo, da ogni nuova generazione dell'umanità progrediente». In altre parole: l'elaborazione critica del passato, la nascita della Scuola Storica si fondano sulla stessa constatazione che ha anche consentito l'interpretazione del futuro in termini di progresso.

Questo dato non deve essere liquidato come espressione scontata di un'ideologia moderna, sebbene nella differenza tra esperienza e aspettativa, a seconda del punto di vista, si collochino prospetticamente l'ideologia e la critica dell'ideologia. Le riflessioni sistematiche dalle quali siamo partiti (e che adesso possiamo capire nella loro genesi storica) stanno già a indicare il rapporto asimmetrico, deducibile in termini antropologici, tra lo spazio di esperienza e l'orizzonte di aspettativa. La tesi dell'irreversibilità del progresso e l'interpretazione unilaterale di questa asimmetria hanno rappresentato un primo tentativo di concepire l'età moderna come un tempo nuovo. Il «progresso» è il primo concetto autenticamente storico che sia riuscito a unificare in un unico principio la differenza temporale fra esperienza e aspettativa.

Il problema era: padroneggiare esperienze che non potevano più essere derivate da quelle precedenti; e, correlativamente, formulare aspettative che finora non avevano ancora potuto essere nemmeno concepite. Questa sfida si fece sempre più forte per tutto il corso di quella che oggi è chiamata la prima età moderna; essa alimentò un potenziale eccedente di utopie, portò alle cateratte della Rivoluzione Francese. In tal modo fu fatto saltare quel mondo dell'esperienza politico-sociale che fino allora era sempre stato legato alla successione delle generazioni. «Quando più direttamente la storia comprime e schiaccia le cose che per logica si susseguono, tanto più violenta e generale sarà la lotta», osserva Friedrich Perthes (dando voce ad una constatazione allora frequente). Epoche precedenti avevano conosciuto cambiamenti di direzione solo nell'arco di secoli interi, «ma il nostro tempo ha riunito, nelle tre generazioni che ora vivono contemporaneamente, cose del tutto inconciliabili. I contrasti inauditi degli anni 1750, 1789 e 1815 non presentano elementi di continuità, e non appaiono susseguirsi ma coesistere negli uomini che vivono ora, indipendentemente dal fatto che siano avi, padri o nipoti»²¹.

Dal decorso temporale, che è uno solo, deriva una dinamica di tempi stratificati e contemporanei.

Ciò che il progresso ha chiarito concettualmente, e cioè, per dirla in breve, che il vecchio e il nuovo cozzano tra loro nella scienza e nell'arte, da un paese all'altro, da un ceto all'altro, da una classe all'altra, a partire dalla Rivoluzione Francese è diventata esperienza quotidiana. Le generazioni vi-

²¹ CL. TH. PERTHES, *Friedrich Perthes' Leben*, cit., II, 240 s., 146 s.

vono sì in uno spazio di esperienza comune, che però è spezzato e segue prospettive diverse a seconda della generazione politica e del punto di vista sociale. Si sa, da allora, di vivere in un'età di transizione, che distribuisce in tempi diversi le differenze tra esperienze e aspettative.

A partire dalla fine del sec. XVIII, a questo dato politico-sociale si aggiunge un'altra componente: il progresso tecnico-industriale, in cui sono coinvolti tutti, anche se in modi diversi. Le invenzioni scientifiche e le loro applicazioni industriali generano un principio empirico di ordine generale, il principio cioè dell'aspettativa di nuovi progressi, non calcolabili in anticipo. Pur non derivabile dall'esperienza, il futuro consente tuttavia la certezza dell'aspettativa che le scoperte e invenzioni scientifiche creeranno un nuovo mondo. La scienza e la tecnica hanno stabilizzato il progresso, introducendo un dislivello temporale progressivo tra esperienza e aspettativa.

C'è infine un segno che prova infallibilmente come il dislivello si mantenga solo in quanto cambia e si rinnova continuamente. Questo segno è l'accelerazione. Sia il progresso politico-sociale sia quello tecnico-scientifico trasformano i ritmi temporali e i periodi di tempo della vita umana in virtù dell'accelerazione e acquistano complessivamente una qualità autenticamente storica, a differenza del tempo naturale. Bacone aveva dovuto limitarsi a predire che le invenzioni si sarebbero accelerate: «Itaque longe plura et meliora, atque per minora intervalla, a ratione et industria et directione et intentione hominum speranda sunt»²². Leibniz può già arricchire questa tesi con l'apporto di argomenti empirici. Infine Adam Smith prova che il «progress of society» deriva da quel risparmio di tempo che è stato il risultato della crescente divisione del lavoro nella produzione spirituale e materiale, e dell'invenzione di nuove macchine. Nel 1884 Ludwig Büchner, per il quale «il regresso è solo locale e temporaneo, mentre il progresso è costante e generale», non trova più sbalorditivo il fatto che «oggi il progresso di un secolo equivalga a quello che in passato aveva richiesto millenni», poiché adesso quasi ogni giorno arreca qualche novità²³.

È un dato dell'esperienza legata ai progressi già maturati nella scienza e nella tecnica la constatazione che il progresso politico-morale resti indietro arrancando. Tuttavia la tesi dell'accelerazione si estende anche a questa sfera. Che il futuro non solo cambi la società, ma anche la migliori (e sempre più rapidamente) è una caratteristica dell'orizzonte di aspettativa deli-

²² F. BACON, *Novum Organon* cit., 207 [tr. it. cit., 340].

²³ L. BÜCHNER, *Der Fortschritt in Natur und Geschichte im Lichte der Darwin'schen Theorie*, Stuttgart 1884, 30, 34.

neato dal tardo Illuminismo. E ciò avviene sia perché la speranza vola sempre oltre l'esperienza (Kant si avvale di questo *topo* per fondare la sua fede in una futura organizzazione pacifica del mondo: «poiché è da sperare che divengano sempre più brevi i periodi di tempo nei quali si conseguiranno uguali progressi»²⁴), sia perché i cambiamenti intervenuti nella struttura sociale e politica dopo il 1789 sembrano trascendere effettivamente tutte le esperienze tradizionali. Nel 1851 Lamartine dice di essere vissuto dal 1790 in poi sotto otto diversi sistemi di potere e sotto dieci governi. «La rapidité du temps supplée à la distance»; sempre nuovi eventi si interpongono fra l'osservatore e il suo oggetto. «Il n'y a plus d'histoire contemporaine. Les jours d'hier semblent déjà enfoncés bien loin dans l'ombre du passé»²⁵. Con queste parole Lamartine descrive un'esperienza largamente condivisa anche in Germania. Oppure, per ricordare una testimonianza inglese contemporanea: «The world moves faster and faster; and the difference will probably be considerably greater. The temper of each new generation is a continual surprise»²⁶. Non solo il solco tra il passato e il futuro diventa sempre più profondo, ma per poter vivere e agire bisogna continuamente superare in modi nuovi e sempre più rapidi il dislivello tra esperienza e aspettativa.

Questi esempi possono bastare. Con il concetto di accelerazione storica è stata acquisita una categoria della conoscenza storiografica atta a superare la concezione del «progresso» come semplice e continuo miglioramento (in inglese *improvement*, in francese *perfectionnement*).

Non è il caso di parlarne ulteriormente, in questa sede. La nostra tesi storica è che nell'età moderna il dislivello tra esperienza e aspettativa aumenta progressivamente, o, più esattamente, che l'età moderna ha potuto essere concepita come un tempo nuovo, solo quando le aspettative hanno cominciato ad allontanarsi progressivamente da tutte le esperienze precedenti. Come si è mostrato, questo dislivello è stato portato al proprio concetto con l'idea di «storia in generale», mentre la sua qualità specificamente moderna è stata espressa per la prima volta dal concetto di «progresso».

Per controllare la fecondità delle due categorie della conoscenza storica che abbiamo proposto, accenniamo ancora, per concludere, a due campi semantici che, a differenza di *Fortschritt* e di *Geschichte* non hanno direttamente a che fare col tempo storico. Risulterà che la classificazione dei concetti sociali e politici secondo le categorie di «aspettativa» ed «esperienza»

²⁴ I. KANT, *Zum ewigen Frieden* (1795), cit., 251 [tr. it. cit., 336].

²⁵ A. LAMARTINE, *Histoire de la Restauration*, Paris 1851, I, 1.

²⁶ J.A. FROUDE, cit. da A. BRIGGS, *The Age of Improvement*, London 1959, 3.

fornisce una chiave per mettere ugualmente in luce il tempo sociale che si trasforma. Le serie di esempi sono tratte dalla topologia delle costituzioni.

Cominceremo con l'uso linguistico tedesco che si riferisce a forme federative di organizzazione che appartengono ai dati necessari della vita umana e di qualsiasi politica. La tendenza all'unione, altamente sviluppata tra i ceti del basso Medioevo, solo nel corso del tempo ha portato al termine icastico *Bund* (lega, federazione)²⁷. Abbandonando la terminologia latina, questa espressione fu trovata solo dopo che le forme, sempre labili, di unione avevano maturato un successo temporalmente limitato, ma ripetibile. Ciò che dapprima era solo evocato verbalmente, ossia i singoli accordi con cui ci si univa, ci si obbligava reciprocamente, ci si associava per periodi di tempo determinati, in seguito a un'istituzionalizzazione riuscita fu retroattivamente elevato a concetto, vale a dire al concetto di *Bund*. Un singolo *Bündnis* aveva ancora il significato primario di realizzazione attuale, di fatto, mentre *Bund* poteva significare uno stato istituzionalizzato. Ciò appare evidente dallo spostamento del soggetto, quando cioè anziché di «*Bund delle città*» si comincia a parlare anche delle «città del *Bund*». Il vero soggetto dell'azione è celato nel genitivo. Mentre un «*Bund delle città*» sottolineava ancora i singoli contraenti, le «città del *Bund*» erano subordinate a una superiore unità agente, ossia al «*Bund*».

Così, i molteplici atti federativi (*Bündnisakte*), i *Bündnisse*, si coagularono retrospettivamente in un singolare collettivo. *Der Bund* sintetizzò un'esperienza già accumulata e la elevò a concetto unico. Con formula drastica diremo che si tratta di un termine che riguarda la registrazione dell'esperienza. Questo concetto è saturo di una realtà passata, che, nel corso di azioni politiche, può essere trasferita e ripresa nel futuro.

Una situazione analoga si può constatare in molte altre espressioni del linguaggio giuridico e costituzionale del basso Medioevo e degli inizi della età moderna. Non è lecito interpretare troppo sistematicamente il loro significato, e quindi dilatarlo in senso teorico; possiamo dire però, considerando la loro gerarchia temporale, che si tratta assolutamente di concetti d'esperienza che si nutrono di un passato presente.

Completamente diversa è la tensione temporale di tre concetti di *Bund* che sono stati conati solo verso la fine del vecchio Reich: *Staatenbund*, *Bundesstaat* e *Bundesrepublik*, ossia, rispettivamente, «confederazione di Stati», «Stato federale» e «Repubblica federale». Tutte e tre le espressioni, coniate verso l'anno 1800, nascono come termini artificiali, ed è certo

²⁷ Sulla parte seguente cfr. R. KOSELLECK, art. *Bund, Bündnis, Föderalismus, Bundesstaat*, in *Geschichtliche Grundbegriffe*, cit., I, 582 ss.

che quello di *Bundesrepublik* è stato coniato da Johann von Müller, come richiamo alla *république fédérative* di Montesquieu²⁸. I tre termini artificiali non si basano affatto sulla sola esperienza. Mirano a identificare in un concetto utilizzabile in futuro alcune potenzialità di organizzazione federale contenute nell'Impero agonizzante. Si tratta di concetti che non possono essere ricavati interamente dalla costituzione dell'Impero, ma che ne ritagliano determinate aree di esperienza, per poterle realizzare in futuro come esperienze possibili. Sebbene il Sacro Romano Impero non possa più essere concepito come *Imperium* (indefinibile) dell'imperatore e della Dieta imperiale, si devono almeno salvare, nel nuovo secolo, i vantaggi offerti dalle forme costituzionali federali di Stati semisovrani: e questo per escludere gli Stati assoluti o rivoluzionari. Che questo ricorso a esperienze del vecchio Impero rappresenti un'anticipazione della futura costituzione della Federazione Tedesca è certo, anche se in questo periodo nessuno può ancora immaginare la futura realtà costituzionale. Ma all'interno della costituzione imperiale vengono così rese visibili strutture di più lungo periodo, che possono già essere sperimentate come possibilità future. Proprio perché elaborano esperienze confuse e nascoste, i concetti contengono una potenzialità prognostica che apre un nuovo orizzonte di aspettativa. Dunque non si tratta più di concetti che registrano esperienze, ma piuttosto di concetti che creano esperienze.

C'è una terza formazione verbale che ci introduce ancora più a fondo nella dimensione del futuro. Si tratta dell'espressione *Völkerbund* («federazione di popoli») che Kant ha coniato per trasformare in obiettivo morale e politico quello che era stato finora atteso come il regno di Dio sulla terra. A rigore il concetto diventa un'anticipazione. Come si è ricordato, Kant sperava che in futuro si sarebbe realizzata una federazione repubblicana di popoli, i quali si sarebbero organizzati in tempi sempre più brevi, dunque con un'accelerazione crescente. È vero che già prima erano stati delineati programmi di federazioni internazionali; non però uno schema globale di organizzazione, da attuare per un imperativo della ragion pratica. Il *Völkerbund*, la «federazione dei popoli», era un puro concetto di aspettativa, cui non poteva corrispondere nessuna empiria precedente.

L'indicatore di temporalità contenuto nella tensione antropologicamente condizionata fra esperienza e aspettativa ci fornisce dunque un criterio per poter cogliere la genesi dell'età moderna anche nei concetti costituzionali. L'espressione linguistica dei concetti costituzionali testimonia, quando si

²⁸ J. VON MÜLLER, *Deutschlands Erwartungen vom Fürstenbunde* (1788), in *Sämtliche Werke*, Stuttgart-Tübingen 1833, 259 ss.; CH. MONTESQUIEU, *Esprit des lois*, Paris 1845, 108 (lib. IX, cap. I) [*Lo spirito delle leggi*, tr. it. di S. Cotta, UTET, Torino 1955, I, 237].

esaminino le loro estensioni temporali, di una cosciente divergenza tra lo spazio di esperienza e l'orizzonte di aspettativa, divergenza che l'azione politica ha appunto il compito di superare.

Lo prova ancora più chiaramente un'altra serie di esempi. Le forme aristoteliche del potere (monarchia, aristocrazia, democrazia), un tempo ancora sufficienti (nelle loro varianti pure, miste o degenerative) a incanalare le esperienze politiche, intorno al 1800 subiscono una trasformazione semantica nell'ambito della filosofia della storia. I tre tipi di costituzione vengono ricondotti a un'alternativa stretta: «dispotismo o repubblica», dove i concetti alternativi contengono un indicatore temporale. Il cammino storico porta dal dispotismo del passato alla repubblica del futuro. In tal modo un vecchio concetto generalissimo della politica, quello di *res publica*, che finora poteva comprendere tutte le forme di potere, acquista un carattere di esclusività, che lo restringe e lo mette in rapporto col futuro. Questa trasformazione, descritta qui sommariamente, era in corso da tempo sul piano teorico. Il risultato si fa tangibile al tempo della Rivoluzione Francese. Un concetto impiegato in sede storiografica o teorica, e comunque saturo di esperienza, diventa un concetto di aspettativa. Anche questo cambiamento di prospettiva è illustrato paradigmaticamente da Kant²⁹. Per lui la «repubblica» è una finalità a priori dell'uomo, deducibile dalla ragion pratica. Per indicare la via che conduce a questa meta Kant usa il nuovo termine *Republikanismus*. Il repubblicanesimo sta a indicare il principio del movimento storico che si deve promuovere obbedendo ad un imperativo morale dell'azione politica. Indipendentemente dalla costituzione oggi in vigore, in futuro si deve abolire definitivamente il dominio degli uomini sugli uomini per sostituirlo con la sovranità delle leggi: vale a dire, si deve realizzare la repubblica.

Il «repubblicanesimo» è dunque un concetto di movimento che assolve, nello spazio dell'azione politica, alla stessa funzione affidata al concetto di «progresso» nell'intero ambito storico. Il vecchio concetto di «repubblica», che indicava una situazione, uno stato, ora diventa lo scopo, il fine ultimo e nello stesso tempo, con l'aiuto del suffisso «-ismo», assume la forma temporalizzata di un concetto di movimento. Serve ad anticipare teoricamente il movimento storico futuro, e a influenzarlo praticamente. In tal modo la differenza temporale fra tutte le forme di sovranità prima sperimentate e la futura costituzione da attendere e auspicare è elevata a un concetto che influisce direttamente sulla vita politica.

Abbiamo così definito la struttura temporale di un concetto che ricompare in molti altri concetti successivi, i quali, da allora, cercano di superar-

²⁹ Cfr. il lemma *Demokratie*, in *Geschichtliche Grundbegriffe*, cit., I, 848 ss.

si e sopraffarsi reciprocamente con i loro programmi sul futuro. Il «repubblicanesimo» è seguito dal «democratismo», dal «liberalismo», dal «socialismo», dal «comunismo», dal «fascismo», per indicare solo alcune espressioni particolarmente efficaci. Ora, tutti questi termini, quando sono stati conosciuti, avevano un contenuto di esperienza scarso o addirittura nullo e comunque non quello cui mirava la loro formazione. Naturalmente nel corso della loro realizzazione costituzionale sono emerse numerose vecchie esperienze, elementi che erano già contenuti nelle forme costituzionali di Aristotele. Ma, in quanto concetti di movimento, essi si distinguono per scopo e funzione dalla vecchia topologia. Mentre l'uso linguistico aristotelico, che aveva messo in circolazione i tre tipi di costituzione, nonché le loro forme miste e degenerative, si riferiva a possibilità finite di autoorganizzazione umana, sicché l'uno era derivabile storicamente dall'altro, i concetti di movimento citati hanno lo scopo di dischiudere un nuovo futuro. Anziché analizzare un numero limitato di forme costituzionali possibili e preesistenti, si propongono di promuovere nuove situazioni costituzionali.

Dal punto di vista storico-sociale si tratta di espressioni che reagiscono al cambiamento tecnico e industriale della società. Servono a organizzare, sotto nuove parole d'ordine, le masse che non sono più tenute insieme nei ceti (*Stände*); riflettono interessi sociali, diagnosi scientifiche e politiche. In questo senso hanno sempre anche il carattere di slogan che contribuiscono alla formazione dei partiti. Da quel momento tutto il campo del linguaggio politico-sociale viene influenzato dalla tensione sempre più forte tra esperienza e aspettativa.

Tutti i concetti di movimento hanno in comune una funzione compensatrice. Quanto è più scarso il contenuto di esperienza, tanto maggiore è l'aspettativa: è questa una formula che vale per la struttura temporale dell'età moderna, nei limiti in cui è stata portata al proprio concetto dall'idea di progresso. Essa è stata plausibile fino a quando le esperienze precedenti non erano sufficienti a fondare le aspettative ricavabili dal procedere di un mondo che, attraverso la tecnica, costruiva le sue nuove forme. Quando però vengono realizzati programmi politici adeguati a questo processo, sulla base degli impulsi già suscitati da una rivoluzione, le vecchie aspettative devono sostenere il confronto con le nuove esperienze, e tenerne conto. Ciò vale per il repubblicanesimo, per il democratismo e il liberalismo, nei limiti in cui la storia passata e presente permette di formulare un giudizio. Presumibilmente varrà in avvenire per il socialismo, e anche per il comunismo, se, e quando, ne verrà dichiarata l'instaurazione.

Sarebbe così possibile rimettere in piedi e legittimare nuovamente anche una vecchia equazione: quanto maggiore è l'esperienza, tanto più cau-

ta, ma anche aperta è l'aspettativa. Raggiungeremo allora quella che possiamo chiamare, senza enfasi, la fine dell'«età moderna» intesa come progresso lanciato verso la perfezione.

L'applicazione alla storia delle nostre due categorie metastoriche ci ha fornito una chiave per conoscere il tempo storico, specialmente la genesi della cosiddetta età moderna in quanto distinta da tempi più antichi. Così è, insieme, diventato evidente che la nostra premessa antropologica, l'asimmetria di esperienza e aspettativa, era a sua volta un prodotto cognitivo specifico di un'età di rottura e di rivolgimenti, in cui quell'asimmetria era interpretata nel senso del progresso. Le nostre categorie offrono certo qualcosa di più che un semplice modello in base al quale spiegare la genesi di una storia progressiva, che è stata elevata al proprio concetto solo come «tempo nuovo».

Queste categorie attirano anche la nostra attenzione sull'unilateralità delle interpretazioni impennate sulla tesi del progresso. Infatti è evidente che è possibile raccogliere esperienze solo perché queste, come esperienze, sono ripetibili. Devono dunque esistere anche strutture formali della storia, strutture durevoli, che permettano di raccogliere ripetutamente le esperienze. Ma allora bisogna superare anche la differenza tra esperienza e aspettativa in modo da considerare nuovamente possibile l'insegnamento della storia. La storiografia può conoscere ciò che è sempre mutevole e nuovo solo se conosce l'origine e la provenienza delle strutture durevoli. Anche queste devono essere trovate ed esaminate, affinché le esperienze storiche possano essere tradotte in scienza della storia.

 Istituto Svizzero

Istituto Svizzero di Roma
Via Ludovisi 48, Roma

studioroma.istitutosvizzero.it